

“Parole oltre le sbarre”, presentazione di due libri sul mondo penitenziario

Giovedì 21 maggio dalle 18 alle 20 si terrà “Parole oltre le sbarre. Viaggio nella speranza del penitenziario” con la presentazione dei libri “Io sono una donna fortunata” di Beatrice Campari e “Trovate/Lasciate la speranza o voi che entrate” di Fabrizio Pomes.

Appuntamento alla Casa di Quartiere Giorgio Costa in via Azzo Gardino 48 a Bologna.

Introdurrà l'avv. prof. **Nicola Mazzacuva**, presidente della Camera penale di Bologna, e modererà l'avv. **Rosa Ugolini**, componente del direttivo della Camera penale di Bologna.

Inoltre intervengono **Verdiana Benatti**, co-autrice del podcast “Fuori formato”, e **Ilaria Burattini**, circolo dei lettori della Dozza.

Durante l'evento sarà possibile donare libri alla Casa Circondariale di Bologna.

“Trovate la speranza o voi che entrate”

“Trovate Lasciate la speranza o voi che entrate” ([Pendragon editore](#)) è il libro scritto da Fabrizio Pomes, ex detenuto e anche redattore di “Ne vale la pena”, il laboratorio giornalistico del carcere della Dozza.

Quel “Lasciate” cancellato nel titolo dà il senso più profondo

a questo libro e cioè che è sempre possibile ricominciare, soprattutto se sei in relazione con tante persone.

Il testo si articola in 18 capitoli scritti dall'autore, in ognuno dei quali si trattano aspetti diversi dell'esperienza carceraria. Ad ogni capitolo fanno da controcanto gli interventi delle tante persone che, come volontari, avvocati, educatori, magistrati.. hanno avuto a che fare con Fabrizio. Lo abbiamo intervistato per conoscere meglio il suo lavoro.

Sono Fabrizio Pomes. Ho ormai raggiunto la maturità anagrafica con i miei 60 anni; sono sposato e ho tre figli. Dopo un passato nell'ambito di esperienze politiche e poi come imprenditore nel campo della cooperazione sociale, ho purtroppo attraversato l'esperienza negativa del carcere a causa di una condanna per un reato che probabilmente non avrei mai pensato di commettere: concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo l'accusa, con il mio prestigio avrei dato "prestigio criminale" a un clan. Le condanne, per quanto non condivise, alla fine si rispettano; per questo ho trascorso otto anni della mia vita – sei anni e mezzo effettivi più la liberazione anticipata – all'interno delle carceri, prima a Taranto e poi alla Dozza di Bologna.

Come è nata l'idea di questo libro?

L'idea è nata da una spinta interiore mentre ero ancora detenuto, ma inizialmente, non l'avevo concretizzata. Poi sono avvenute due coincidenze fortuite. La prima è stata il Giubileo dei detenuti a Bologna, all'interno della Basilica di Santo Stefano: in quell'occasione, Monsignor Zuppi pronunciò una frase che ribaltava il detto dantesco, dicendo che chi affronta il carcere deve trovare speranza, non lasciarla. Quell'omelia mi illuminò per il titolo.

La seconda coincidenza è stata un periodo di malattia che ho dovuto affrontare a casa e che mi ha dato il tempo di mettere nero su bianco il testo.

La parte più complessa è stata creare un "mosaico" di esperienze: volevo che il carcere venisse letto attraverso

lenti differenti. C'è il mio sguardo iniziale, ma il libro è arricchito dal contributo di chi il carcere lo vive quotidianamente: chi ci lavora, il cappellano, il mondo del volontariato, le istituzioni pubbliche, il mondo universitario e i giornalisti. È un contributo variegato che ho voluto raccogliere per dare una visione ampia, non limitata solo al punto di vista del detenuto. Hanno offerto il loro contributo anche una dirigente penitenziaria, un agente di polizia penitenziaria e un'educatrice.

Tutta la parte iniziale del libro è scritta da me. Poi, quando entro nel merito degli argomenti specifici, come le fonti di speranza per un detenuto o il ruolo del volontariato, ho raccolto i vari articoli in base alle attività svolte. Ad esempio, io ho partecipato alla redazione di "Ne vale la pena", la cui rassegna viene pubblicata online su Bandiera Gialla, e ho voluto raccogliere l'esperienza di chi vive quella redazione. Ci sono contributi del Teatro dell'Argine per le attività teatrali e di varie associazioni che operano all'interno, come ACLI, AVOC, Poggeschi o Fabian Lang con l'associazione Universo. Sono voci che mantengono vivo il carcere e offrono speranza perché non considerano il detenuto solo per il suo reato. Nessuno è solo il proprio reato: siamo anche altro. Io, Fabrizio, al di là di aver pagato il mio debito – ed è giusto che l'abbia pagato – sono anche un padre, un marito e una persona a cui va riconosciuta dignità.

Entriamo nel dettaglio di questi contributi. Hai spiegato la struttura del libro, ma c'è qualche intervento in particolare che ti ha colpito e di cui vuoi riportare alcune parole?

Devo dire che tutti i contributi meritano grande attenzione. Sono stato molto attento a non modificare nulla, chiedendo espressamente all'editore di non cambiare neanche una parola, perché volevo che fossero testimonianze autentiche. Farei un torto a qualcuno se ne citassi solo uno. Tuttavia, se proprio devo indicarne due che erano perfettamente in linea con il mio pensiero e che considero illuminanti, citerei quelli della professoressa Fabini, presidente di Antigone, e dell'avvocato

Grenci. Entrambi richiamano fortemente il modo in cui, secondo me, il carcere va affrontato: non con passività, ma con una ricerca continua di speranza. È un lavoro faticoso, da costruire quotidianamente, ma assolutamente necessario.

Quindi tu sei partito da una struttura precisa in capitoli e per ciascuno hai cercato testimonianze che arricchissero la tua visione con un punto di vista differente. È un'idea originale.

Sì, e nella parte finale ci sono i contributi delle istituzioni: tre consiglieri comunali di Bologna che sono stati vicini al problema del carcere (Meri De Martino, Filippo Diaco e Detjon Begaj), gli avvocati delle Camere Penali come Grenci e Sebastiani, e Ugolini. C'è anche un giornalista del quotidiano Domani che mi ha intervistato e che fu il primo a far scoppiare il mio caso a Taranto. Paradossalmente è stato il mio primo accusatore, mentre oggi è un mio grande amico: quando ci si chiarisce e si rilegge la storia, le cose cambiano. Ho pubblicato integralmente anche quello che scriveva all'epoca.

Se qualcuno volesse acquistare il libro, dove lo può trovare od ordinare?

È disponibile su tutte le principali piattaforme online: Amazon, IBS, Libraccio. Il mio sogno è che possa essere presente fisicamente anche nelle librerie, anche se oggi l'offerta di libri cartacei è talmente superiore alla domanda che non è facile trovare spazio sugli scaffali. Tuttavia, il libro deve essere soprattutto un'occasione per parlare di un problema che l'agenda politica preferisce ignorare. Se anche una sola persona, leggendo questo libro, cambierà la sua percezione sull'impatto del carcere, avremo raggiunto il nostro obiettivo.

Torniamo un attimo alla struttura. Come sono organizzati i capitoli e di cosa trattano?

Il libro è scritto come se parlasse a una persona che non ha mai visto il carcere dall'interno. Racconto tutti gli aspetti

della quotidianità e della subcultura carceraria che molti ignorano. Per renderlo comprensibile a tutti, ho dovuto inserire un glossario: termini come “concellino”, “blindo”, “spesino”, “scopino” o “domandina” non sono vocaboli comuni e persino il correttore di Word me li segnalava come errori. È scritto in modo molto elementare, non è un saggio per esperti. È il racconto delle difficoltà, della gestione del tempo, della sanità in carcere e di tutto ciò che priva il detenuto dell'affettività. Parlo di come il carcere incida non solo sulla libertà personale, ma sulla dignità del cittadino, rendendo difficile l'accesso allo studio, al lavoro e alla risocializzazione. Oggi il carcere è purtroppo solo un contenitore, con pochissima funzione risocializzante.

Ogni persona vive il carcere a modo suo in base al proprio vissuto. Nel tuo caso, avendo scontato diversi anni, qual è stata la cosa che ti ha fatto più soffrire o che hai trovato più insopportabile?

L'attesa. E non parlo solo della mia, ma dell'attesa vissuta attraverso gli altri. Io sapevo che, avendo un reato di tipo ostativo, avrei dovuto scontare la pena interamente. Tuttavia, avendo un minimo di preparazione e potendo usare un PC (senza internet), facevo lo “scrivano” per tutta la sezione. Vivevo indirettamente le storie degli altri e vedevo quanto l'attesa potesse diventare struggente: è una pena nella pena. Le risposte arrivano tardissimo, i giorni di liberazione anticipata vengono attesi per mesi, così come le istanze per le misure alternative. Questo dolore, se non si riesce a reggerlo, può portare a gesti estremi come i suicidi. Fortunatamente non ne ho vissuti nella mia sezione, ma ho visto molti atti di autolesionismo. In qualsiasi sezione tu vada, trovi corridoi sporchi di sangue a causa dei tagli che i detenuti si infliggono su braccia e gambe per richiamare l'attenzione. Ho visto persone con le bocche cucite con filo d'acciaio o di cotone. Sono immagini che mi porterò dietro per sempre; questa è la parte più negativa.

Come intendi promuovere il libro? Hai in programma degli incontri? Se qualcuno volesse organizzare una presentazione con te, come deve fare?

Sono disponibile a ogni tipo di incontro; ho scritto il libro proprio per facilitare il confronto. Ho già alcune presentazioni in programma: una con le Camere Penali al Coress Arena il 21 maggio e un'altra promossa dall'AVOC il 29 maggio presso una casa di quartiere in via di Saliceto. Mi piacerebbe molto portare il libro fuori Bologna. Anche se racconto il percorso alla Dozza, le problematiche sono comuni a tutti gli istituti detentivi. Vorrei anche cercare di mettere in rete le varie associazioni di volontariato: spesso manca coordinamento e ognuno opera nella propria "nicchia", mentre una visione d'insieme sarebbe utile a tutti.

Giustizia Riparativa/ Cronaca di una settimana

Carmine Autiero/La settimana sulla Giustizia Riparativa si apre con l'intervento della dott.ssa Maria Pia Giuffrida, mediatrice penale e Presidente dell'associazione Spondé, spiegando le tre fasi cardine che compongono il cammino della giustizia riparativa, ovvero come questo percorso ha inizio, come prosegue attraverso il confronto e come giunge a compimento.

Secondo giorno

Il secondo giorno ha parlato Marco Bouchard, ex magistrato e Presidente di Rete Dafne Italia, associazione dedicata al supporto delle vittime di reato. Durante il suo intervento, Bouchard non si è limitato alla teoria giuridica, ma ha voluto portarci esempi concreti proiettando filmati di forte impatto

emotivo relativi a reati di estrema gravità, come l'attentato di Parigi del 13 novembre 2015, che causò 130 morti, e la drammatica testimonianza di un giornalista sequestrato e brutalmente decapitato.

Ciò che mi ha colpito maggiormente è stato scoprire come, anche a seguito di eventi così estremi, siano stati avviati percorsi di giustizia riparativa, capaci di creare spazi di confronto e di elaborazione del dolore tra le persone coinvolte. Quest'ultimo fatto mi ha lasciato a bocca aperta. Nel pomeriggio, invece, è intervenuto il Cardinale Zuppi, il quale ha trattato il tema della giustizia riparativa da una prospettiva spirituale e umana, citando il Vangelo e riflettendo sul valore profondo del perdono.

Il terzo giorno

Il terzo giorno si è collegato il professor Giovanni Angelo Lodigiani, docente di giustizia riparativa e mediazione penale presso l'Università degli Studi dell'Insubria, nonché membro fondatore del Centro Studi sulla Giustizia riparativa e la mediazione (CeSGReM) presso la medesima Università. Il professore ha parlato in termini tecnici, spiegando tuttavia che la giustizia riparativa è qualcosa che nasce nel profondo di ognuno di noi e ha origini antichissime. Ha citato come esempio emblematico di "giustizia riparativa" la figura di Gesù ai tempi dei Romani: egli è stato il primo a perdonare ciò che gli era stato fatto dai suoi persecutori. Per quanto ho avuto modo di apprendere, si tratta di un vero e proprio percorso interiore, che coinvolge sia la dimensione fisica che quella mentale. È un traguardo a cui ognuno arriva con il tempo, maturando la piena consapevolezza del dolore causato: un dolore che colpisce non solo la persona offesa, ma anche chi ha commesso il reato.

Quarto giorno

Il quarto giorno, le ospiti Antonella Cortese, coordinatrice del progetto e conduttrice di Liberi dentro Eduradio&TV, e Sonia Fusco hanno illustrato la visione riparativa nel

rapporto tra il “dentro” e il “fuori”. All’incontro erano presenti anche gli studenti e le studentesse del liceo bolognese. Sonia Fusco, originaria di Positano, ha offerto la sua testimonianza sulla scomparsa della figlia Fernanda, tragicamente morta il 21 ottobre 2021 in un incidente stradale. Si è trattato di un dramma causato dalla cosiddetta “violenza stradale”: un ragazzo non si era fermato a un semaforo, travolgendo la giovane. Sonia ha raccontato che, in occasione della prima udienza, aveva chiesto di incontrare quel ragazzo, ma gli avvocati le risposero che lui non se la sentiva di presentarsi, poiché era letteralmente dilaniato dai sensi di colpa. Sonia sostiene che la giustizia riparativa faccia bene a tutti, perché è liberatoria e permette di ricominciare a vivere, giorno dopo giorno. Ci ha poi raccontato che, alla seconda udienza, il ragazzo ha finalmente trovato la forza di presentarsi. Questo è avvenuto dopo che Sonia gli aveva fatto recapitare un tema di italiano scritto da Fernanda proprio pochi giorni prima di morire. Sonia lo ha incontrato, lo ha guardato negli occhi e, in quel momento, lui le ha chiesto scusa per tutto il male arrecato alla sua famiglia. Questa testimonianza mi ha colpito nel profondo del cuore e dell’anima; è stato un momento estremamente toccante che mi ha commosso molto. Sonia ha dimostrato di avere un coraggio immenso.

Un ultimo intervento

Infine, abbiamo ascoltato la testimonianza di Elena Zaccherini, direttrice della “Fondazione per le vittime dei reati”, e Gabriele Bernabini. Il 2 settembre 2012 la vita di Gabriele è stata stravolta dall’uccisione di suo padre. L’uomo venne ucciso con un colpo di pistola alla testa per essersi rifiutato di accompagnare il suo carnefice in discoteca. Quest’ultimo, infatti, in seguito a una lite, intendeva tornarci armato di fucile per vendicarsi, e il rifiuto del tassista gli fu fatale. Al termine dell’incontro, uno alla volta, ci siamo avvicinati a Gabriele per salutarlo e stringerci a lui in segno di solidarietà. Concludo dicendo che

è stata una settimana estremamente emozionante. Mi sono commosso profondamente e questa esperienza mi ha lasciato un segno dentro che non dimenticherò mai.

Un pensionato in carcere

di Filippo Milazzo/Il mese di marzo, per me che ero abituato a lavorare come idraulico alla MOF (Manutenzione Ordinaria Fabbricati), segna un grande cambiamento: mi hanno comunicato che non lavorerò più. In pratica, avendo presentato la domanda per la pensione, che è stata accettata, la mia attività lavorativa è terminata. Inizierò a percepire l'assegno dal 1° agosto 2026 e l'importo sarà di circa 600,00 euro. Facendo due conti, con questa cifra qui dentro si può vivere senza fare sprechi, anche perché non c'è molta scelta su ciò che si può desiderare. Tuttavia, se mi trovassi fuori, non so proprio come farei a vivere con una pensione così bassa. Infatti, chi percepisce una somma simile non può permettersi quasi nulla: la prima difficoltà è l'alloggio. Bisogna considerare il costo dell'affitto, a cui si aggiungono luce, gas e tutto il resto; alla fine, quello che una persona riceve non basta per niente. Se si è in due e anche l'altra persona lavora, le difficoltà diminuiscono, ma per chi è solo come me è davvero dura vivere dignitosamente.

Qui in carcere, se non si spreca nulla, si riesce persino a mettere qualcosa da parte. Io, che bene o male ero abituato a lavorare, ora che non lo faccio più non saprei come passare il tempo. Mi dicono: "Vai al campo a farti una camminata" oppure "Fai un po' di ginnastica", ma queste sono attività per chi può farle; chi invece non sta tanto bene, come potrebbe occupare le proprie giornate? Per mia fortuna mi sono offerto come volontario per rimettere in ordine la biblioteca, che

ormai non frequentava più nessuno.

Dopo essere stati trasferiti per sette mesi al terzo piano, a ottobre siamo ritornati al reparto penale; così, dopo aver fatto richiesta, mi è stato comunicato che potevo fare il volontario in biblioteca. Devo dire che i libri mi fanno molta compagnia. Stando lì posso godermi la tranquillità, lontano dalla confusione della sezione, e dedicarmi con calma a catalogare i volumi per argomento. In pratica, sono diventato un "topo di biblioteca".

Uno su mille ce la fa

di Igli Meta/ Collaboro con la Redazione "Ne vale la pena" e ho avuto l'occasione di intervistare un altro detenuto recluso nell'istituto penitenziario di Bologna. Il detenuto intervistato, A., è in carcere da tre anni.

Comincia a raccontare che è finito dietro le sbarre per la prima volta a ventitré anni per vari reati che ha cominciato a commettere quando ne aveva quattordici. Quando gli chiedo com'è entrato in questo mondo criminale a un'età così giovane, lui risponde in modo diretto: "Ci sono nato". Gli chiedo spiegazioni riguardo questa sua affermazione perché non riesco a seguirlo.

A. dice che ha cominciato a fare uso di droghe in compagnia di suo padre. Da quel momento è iniziato il suo calvario perché questo ha comportato anche iniziare a spacciare. All'età di 19 anni si è ritrovato solo poiché suo padre era finito in carcere e sua madre si era sposata con un altro uomo. Per poter campare faceva l'unica cosa che gli era facile: delinquere. Oltre allo spaccio in quegli anni cominciò a commettere anche furti. Inoltre, in quel momento così

tormentato della sua vita, per poter affrontare la sofferenza cominciò ad assumere altre sostanze, quali l'eroina e il crack. La storia non poté andare avanti a lungo poiché dopo poco tempo venne arrestato. Non fu portato in carcere, ma sottoposto a una misura alternativa presso i propri nonni. Da quel momento riallacciò di nuovo i rapporti con la madre e grazie al suo aiuto smise di commettere reati, ma si accorse che aveva un grosso problema con la droga. Provò a iscriversi al SerDP, però comprese che era passato dalla padella alla brace. Infine, arrivò il definitivo e anche per lui si spalancarono le porte del carcere.

Adesso siamo qua e A. ha 26 anni. Dice che i primi mesi ha sofferto tanto dietro queste sbarre.

Davanti a me ho un ragazzo che non si avvicina per niente alla descrizione di quello che si legge sopra: è un ragazzo nuovo. Consapevole di quello che è stato, di quello che è e di quello che sarà.

Parlando con A. rimango sorpreso quando afferma che la carcerazione lo ha aiutato tanto a riscattarsi.

Ci tiene a precisare, però, che il segreto di questo cambiamento è dovuto alla sua grande volontà di cambiare. Quando gli chiedo quale sia lo strumento che più l'ha aiutato nel percorso di redenzione, lui risponde in primis la religione, poi cita il lavoro e lo sport. Proseguendo il dialogo sostiene che, pur essendo recluso, oggi si sente libero perché non è più dipendente da nessun tipo di sostanza: mi dice che è riuscito anche a smettere di fumare le sigarette.

Alla fine dell'intervista, gli chiedo cosa si aspetti dal futuro e come si veda fuori da queste mura. Ci tiene a sottolineare che sicuramente sarà lontano dalla persona che era prima, lontano dal vecchio contesto. Afferma: "Voglio vivere una vita semplice perché non ho mai avuto modo di vivere".

Per fortuna ci sono anche questi casi eccezionali come A. che

ci mettono tutta la loro anima per cambiare, nonostante gli ostacoli che comporta vivere in questo luogo disfunzionale.

Gli invisibili: gli anziani come detenuti

di Athos Vitali/ C'è un cono d'ombra in cui si muovono gli anziani in carcere.

La carcerazione per le persone che hanno raggiunto i settant'anni è una sofferenza superiore a quella correlata all'espiazione della pena detentiva. A lungo termine, poi, secondo studi medici, etnografici, antropologici e socio-criminologici la reclusione comporta un peggioramento delle capacità di apprendimento, con conseguenze devastanti per la salute mentale. Ulteriori problematiche sono legate anche all'insorgenza di patologie croniche come malattie cardiovascolari e respiratorie, o malattie infettive aggravate dalle condizioni detentive spesso caratterizzate da sovraffollamento, scarsa igiene e insufficiente assistenza sanitaria. In questi contesti, l'età avanzata diventa un fattore di vulnerabilità estrema, che il sistema penitenziario fatica a riconoscere e gestire adeguatamente.

Da ultimo, si registra un indebolimento comunicativo che tende a sostituire la parola con l'aggressività, esasperata dagli ambienti dove vige la legge del più forte.

Allo stesso modo gli spazi ristretti possono causare un'anestetizzazione olfattiva e sordità. La menomazione sensoriale produce conseguenze negative per tutti i detenuti, ma conseguenze molto più incisive per le persone anziane, le quali, oltretutto, in carcere non dispongono delle attrezzature adeguate a supportarli.

Nonostante ciò, dal 2010 al 2022, il numero di detenuti anziani è quasi raddoppiato, mettendo ancora più in crisi un sistema che non riesce a trasformarsi. Le strutture restano pensate per una popolazione giovane e autosufficiente, mentre cresce una fascia di detenuti fragili e bisognosi di cure e attenzione specifica.

Siamo persone invisibili e costituiamo il sottofondo di una carcerazione impoverita dalle esigenze di coloro che sono entrati nella terza età. Sembra che nessuno ci ascolti e accolga le nostre richieste e così il tempo della pena si trasforma in un tempo sospeso, in cui alla sanzione si aggiunge l'ulteriore sofferenza di sentirsi dimenticati.

Giustizia riparativa/ L'incontro tra vittima e reo

di Piombo/Non siamo il reato che commettiamo: questo è uno dei messaggi che sembra emergere dalla settimana della giustizia riparativa, che si è tenuta lo scorso marzo alla Casa Circondariale Rocco D'Amato di Bologna. A ribadire questo concetto è **Marco Bouchard, ex magistrato e presidente onorario della Rete Dafne Italia, rete nazione per l'assistenza alle vittime di reato**. Bouchard esordisce dicendoci che la giustizia riparativa deve portarci a riflettere su cosa voglia dire riparare, sia che tu sia vittima sia che tu sia reo, anche perché riguarda tutti coloro che hanno un'esigenza riparativa. Senza questa riflessione, la percezione della giustizia risulta falsata, poiché ci si concentra solo su questioni punitive e non riparative.

Dello stesso avviso è **Fra Carmelo, specializzato in fase canina medica**, che spiega il ruolo dei cani nel processo di

riconoscimento e riparazione. Il processo di giustizia riparativa è un'esperienza vissuta e verificabile, fatta di presenza, ascolto e regole. Bouchard spiega l'importanza di riparare sé stessi: se l'ingiustizia provoca un trauma, la principale difficoltà è che non basta trovare le parole per raccontare ciò che è successo, ma è necessario avere un pubblico che ascolti e capisca. Anche Fra Carmelo è convinto che non siamo le azioni che abbiamo commesso, ma è importante riflettere su un modo diverso di affrontare le situazioni.

Entrambi mettono le persone al primo posto: c'è l'esigenza di riparare sé stessi e ciò avviene tramite l'incontro tra vittima e reo. Dicono che grazie a questo incontro si apre una possibilità di ascoltarsi, senza fuggire da ciò che si prova, ma riconoscendo la propria voce interiore. Sostiene anche che al cane interessino le persone e nel processo di riparazione quella relazione può essere fondamentale, per riflettere sulle prove della vita e su come chiedere aiuto rimanendo forti. Fare la cosa giusta, dicono entrambi gli ospiti, apre a un futuro migliore ed è proprio in questi momenti che accade qualcosa di raro: le persone si vedono senza filtri e senza maschere, con una forte riduzione dello stress e un aumento della fiducia in sé stessi.

Giustizia riparativa/ "Riparare ciò che si è rotto"

di Piombo/ Durante la settimana sulla giustizia riparativa al carcere Rocco D'Amato di Bologna si è parlato di cosa significhi davvero punire qualcuno e se la pena possa essere qualcosa di più di una semplice restituzione del male. In particolare, la terza giornata ha visto come ospite **il**

professor Giovanni Angelo Lodigiani, docente e mediatore penale dell'Università dell'Insubria, nonché membro fondatore del Centro studi sulla giustizia riparativa e la mediazione (CeSGReM) presso la medesima università.

Il suo intervento si è concentrato sul tema del perdono, non come alternativa alla giustizia, ma come parte di essa. Il punto centrale è chiaro: una persona non è il suo errore. Lo ricorda anche la riforma Cartabia: nessuno coincide interamente con il reato che ha commesso. E allora la responsabilizzazione non può fermarsi all'ammissione di colpa. Deve diventare una consapevolezza più profonda, che passa anche attraverso il confronto con chi ha subito il danno. Il perdono, in questo percorso, non è mai scontato. È una possibilità che si costruisce con fatica, attraverso il dialogo e la mediazione.

Le riflessioni emerse durante questo incontro trovano continuità con quelle sviluppate nella giornata precedente, che ha visto l'intervento del **cardinale Matteo Zuppi**. Ha insistito sulla dimensione umana della giustizia: non vendetta, ma possibilità di cambiamento. In questo senso, ha sottolineato come in carcere, paradossalmente, possa emergere un'umanità che fuori rischiamo di perdere, schiacciati dai ritmi e dalle pressioni di ogni giorno. La giustizia riparativa, nelle sue parole, è un modo per "riparare ciò che si è rotto".

Non con scorciatoie, ma con tempo, responsabilità e consapevolezza. Lodigiani guarda alla giustizia riparativa come a un percorso giuridico e relazionale; Zuppi come a un'occasione concreta per ricostruire legami e aprire alla speranza. Ma entrambi rifiutano l'idea che una persona possa essere ridotta a ciò che ha fatto. Non si tratta di evitare il confronto con il reato: si tratta di attraversarlo in modo diverso, riconoscendo il danno e lasciando spazio al cambiamento.

“Urla oltre le sbarre, disagio mentale e condizioni carcerarie”, una serata sulle condizioni mentali in carcere

Giovedì 23 aprile dalle 20 si terrà **“Urla oltre le sbarre, disagio mentale e condizioni carcerarie”** presso Altotasso, Piazza San Francesco 6/d a Bologna. Il dibattito avrà come tema principale la salute mentale all'interno dei carceri italiani.

Modererà **Marco Ferrari** e avrà 5 ospiti, ovvero **Ruggero Giuliani**, medico penitenziario, **Federica Maria Magarini**, psichiatra, **Ezio Romano**, magistrato di sorveglianza, **Alvise Sbraccia**, docente di sociologia del carcere Unibo, e **Elia De Caro**, avvocato e membro di Antigone.

Tramite questi ospiti si affronterà il tema dai rispettivi 5 diversi ambiti.

L'evento, organizzato da **Civico32** e **Altotasso**, è aperto a tutti.

Per ulteriori informazioni:

<https://www.altotasso.com/rassegne/multimediale/1040-ur-la-oltr-e-le-sbarre>

Le uniche cure sono le suture dei sanitari su chi si taglia

di Pierloredo Fallanca/Sono ormai quasi le 20:00 in sezione. La possibilità di telefonare a casa è già terminata, il centralino stacca alle 19:30. I detenuti chiacchierano e scherzano nei pressi dei quattro termosifoni del corridoio, fumando un buon numero di sigarette mentre nella saletta della socialità si danno le carte per le ultime mani del burraco. Suona il campanello. "È il corvo!", esclama qualcuno. È il nomignolo che i detenuti danno all'agente dell'ufficio matricola che porta le notifiche la sera. Corvo, perché con un'altissima percentuale le notifiche che porterà saranno brutte notizie. Rigetti, inammissibilità, rinvii, rifiuto dei giorni di liberazione anticipata, altri definitivi o notifiche di altri processi. Ogni tanto arrivano anche le notizie positive, ma è veramente raro.

"La sala d'attesa"

Chi chiamerà? Tizio oramai aspetta i giorni da tre mesi e mezzo: giorni di liberazione anticipata con cui potrebbe finalmente andare sotto i termini dei quattro anni per accedere al beneficio dell'affidamento in prova ai servizi sociali, ma a quanto pare il magistrato di sorveglianza ha perso la richiesta. Pensare che aveva richiesto i giorni già due anni fa, prima del Decreto Legislativo "umanizzazione carceri", con cui ora la richiesta può essere fatta solo per accedere ai benefici. Nel frattempo è passato sto decreto, e quindi il magistrato non gli ha mica risposto, dato che con i giorni non accedeva ai benefici. Ha pazientemente aspettato altri due anni e ha ripresentato la richiesta, perché questa volta scende sicuramente sotto i termini. Ma nel frattempo è uscita la sentenza della Corte Costituzionale che dice che quella riforma ha profili di incostituzionalità. Probabilmente il magistrato non risponderà neanche stavolta e con questa

sentenza dovrà rifare tutto da capo.

Caio invece aspetta ancora la fissazione della camera di consiglio, dopo che è stata rinviata per ben quattro volte: una volta mancava l'informativa della Direzione Distrettuale Antimafia, un'altra volta non c'era il suo avvocato, la terza volta gli è stato battuto che non aveva pagato gli ultimi settanta euro delle spese processuali, e nell'ultima udienza mancava la relazione di sintesi del carcere. Un anno e mezzo di rinvii, oramai al suo fine pena mancano pochi mesi, ha anche terminato di scontare tutto il reato ostativo. A questo giro dovrebbe uscire, sempre che gliela fissino entro due mesi, che se no gli scade la disponibilità del lavoro e siamo punto e a capo.

Sempronio infine aspetta la notifica di questo benedetto "continuato" da due mesi: se gli arriva esce, ma nella prima notifica c'era un errore materiale. Gli hanno tolto otto mesi invece di un anno e otto mesi. L'avvocato ha fatto notare l'errore, e allora glielo hanno rinotificato, ma questa volta gli hanno tolto solo l'anno: si sono persi gli otto mesi. Oramai non ci spera più. Niente, alla fine sono arrivati due rigetti per i nuovi giunti della sezione. A uno hanno convalidato l'arresto e non uscirà ai domiciliari: mancava la misura catastale della casa di proprietà della madre e quindi dovrà farsi ancora un po' di galera. Per l'altro non c'è una casa disponibile: ha rubato cinque bottiglie di olio, tre chili di grana e quattro bottiglie di vino per vendersele per poi comprarsi da mangiare, ma la sua casa è sotto il ponte. Rimarrà qui probabilmente per l'invernata. Attesa, attesa, attesa. Tocca aspettare, pazientare, sottostare ai tempi della magistratura di sorveglianza o delle procure che non rispettano di certo i dettami costituzionali.

Un sovraffollamento reale

In realtà, più che in carcere pare di essere all'interno del film "Non ci resta che piangere" di Benigni e Troisi, più precisamente nella famosissima scena, ripetuta all'infinito in loop di: "Chi siete? Dove andate? Un fiorino". Con

l'aggravante che siamo in un carcere, un carcere oramai sempre più sovraffollato. Il sovraffollamento c'è sempre: per gli agenti – che sono pochi – per gli educatori – che non riescono a redigere con costanza le relazioni di sintesi – per gli esperti, che fanno pochi colloqui rispetto a quelli necessari per seguire adeguatamente un detenuto definitivo. Ma il sovraffollamento per i detenuti che vivono in meno di sei metri quadri calpestabili in due invece, che fine fa? Ah, è vero, a Bologna non c'è il sovraffollamento: dicono dalla regia che i 6,20 metri quadrati calpestabili li ha misurati il magistrato di sorveglianza, che non ha mai visto com'è fatta una cella e non è mai entrato dentro una per visitarla.

Il sovraffollamento sovrasta tutto poi, anche i progetti trattamentali. Pensa te che la sezione del rugby oramai è diventata una sezione mista nuovi giunti e rugby, con il paradosso di essere una sezione aperta per dodici ore per trentacinque detenuti, mentre per gli altri quindici è una sezione chiusa con una sola ora d'aria, che neanche in 41-bis fanno solo un'ora d'aria. Una sezione a metà, che roba! È forse trattamentale anche questo? No. Sovraffollamento e mancate risposte, ecco la reale normalità carceraria.

In mezzo a tutto questo c'è chi pensa che il carcere serva per ricucire lo strappo che si crea con la società commettendo il reato. Che serva per far comprendere al reo gli errori e le regole che ha infranto, proponendo un graduale reinserimento nella società. Ma per ricucire lo strappo, serve anche che le istituzioni si diano una mossa. Quelle stesse istituzioni che non rispondono alle istanze nei tempi previsti, in una condizione di sovraffollamento strutturale, che dura da oltre vent'anni, e nemmeno l'ultimo indulto o la Torreggiani hanno saputo fronteggiare. Le stesse istituzioni che continuano a creare nuove fattispecie di reato e a incrementare le pene, senza pensare a risolvere il problema con strumenti deflattivi per alleggerire la situazione carceraria insostenibile. Situazione che ha già portato a otto suicidi nel 2026: e si continua a morire di carcere.

Tentativi di attirare l'attenzione

Ogni anno suicidi, autolesionismo, scioperi della fame e della sete avviati per mancanza di ascolto delle proprie richieste, per mancanza di risposte. Risposte che però le istituzioni pretendono di avere in una condizione in cui il carcere è un vero e proprio campo minato, dove cercare di evitare rapporti per via di scaramucce con gli agenti o con altri detenuti è praticamente impossibile. Chiusi in gabbia tra sbarre, in cinquanta in un corridoio di cinquantacinque metri e largo tre, è veramente un'impresa seguire il proprio "percorso".

Quindi, quali sono davvero gli strumenti necessari per ricucire lo strappo con la società?

Mi dispiace, ma sul piano dove sono ubicate le nostre sezioni detentive, le uniche ricuciture che si vedono sono quelle quotidiane con aghi e fili da sutura sulla pelle dei ragazzi che si tagliano, che si squarciano letteralmente, perché non ascoltati e perché non hanno risposte. Perché continuano a rimanere dentro per i giorni che non arrivano, per i continuati che tardano a essere notificati, per i rinvii o i rigetti delle udienze per affidamenti e semilibertà. E il sovraffollamento continua: a quando il ritorno della terza banda in cella?

Di sicuro ricuciremo il nostro strappo. Sì, prima o poi lo faremo. Auspicando che ciò possa avvenire accedendo alle misure alternative, come previsto tra l'altro dalla legge. E ciò non vuol dire andare in affidamento a un anno dal fine pena o in semilibertà quando mancano tre mesi. Ma prima, che imparino ad ascoltarci e a risponderci, possibilmente in tempo e prima del nostro fine pena. Per evitare che le uniche ricuciture siano solamente quelle dei punti di sutura e che il tempo passato in carcere rimanga solo un mero tempo d'attesa.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/2

di Piombo/ La mia giornata tipo inizia a mezzanotte, quando mi sveglio e mi fumo una paglia. Poi mi rimetto sdraiato sul letto a guardare la tv e tra un sonnellino e un altro si fanno le tre. Da lì in poi solo tv, d'altronde siamo chiusi nel blindo fino alle otto e mezza circa. Alle sette si sveglia il mio concellino e prepariamo il primo caffè, mentre passa l'infermiera a distribuire – cella per cella – la terapia a noi detenuti. Lui esce alle sette e mezza perché è speso ai piani, io vengo rinchiuso fino alle otto e un quarto, perché chiedo all'appuntato e mi faccio aprire un po' prima, per andare in doccia ed evitare la fila. Il più delle volte riesco a convincerli. Dopo la trafila dedicata all'igiene personale, mi vesto e mi sparo subito un altro caffè in solitaria e sono pronto ad affrontare la giornata.

Io vado a scuola a giorni sfasati, nel senso che si inizia il lunedì pomeriggio dalle tredici alle diciassette, il martedì mattina dalle nove alle dodici e così via a giorni alterni. Quando non sono a scuola frequento dei corsi. Il lunedì vado in biblioteca e visita del Servizio Dipendenze (SerD) per alleggerire la terapia, giusto per fare impazzire un po' il medico che c'è e che ogni settimana me la cambia. La terapia serve per essere seguito dal SerD e avere la possibilità di poter andare in comunità, nel caso arrivassero definitivi più lunghi. Alle undici e mezza circa arriva il rancio e decido se mangiare o meno, poi dipende: se sono a scuola salgo al volo, se ci devo andare dopo lo prendo prima e poi corro giù.

Ho un impegno per ogni giorno della mia settimana: Lunedì: biblioteca la mattina e scuola il pomeriggio. Martedì: scuola la mattina e giornalismo il pomeriggio. Mercoledì: corso sui

valori della vita la mattina e scuola il pomeriggio. Giovedì: scuola la mattina e biblioteca il pomeriggio.

Venerdì: corso di evangelismo la mattina e scuola il pomeriggio. Sabato: scuola la mattina e inviato sportivo il pomeriggio, oltre a un'ora di evangelismo prima del match del nostro Giallo Dozza.

Domenica: messa alla mattina e buttare giù gli articoli per giornalismo il pomeriggio.

Come vedete mi tengo molto occupato. Di solito risalgo in sezione per le diciassette mentre passa il rancio, ma noi lo saltiamo e a quel punto apparecchio insieme al mio concellino e altri due ragazzi la tavolata per la cena. Poi si lavano a turno le stoviglie e si passeggia in sezione, anche se io prediligo sdraiarmi a guardare un po' di tv. Alle diciotto e trenta ci viene consegnata la terapia al blindo e si aspetta la chiusura delle otto, otto e mezza circa. E così, via via passano e si susseguono i giorni, contando quanti ne mancano all'alba. Io oggi sono a novanta giorni all'alba. Sperem.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/1

di Carmine Autiero/

Alba

Tutte le mattine mi sveglio verso le ore 6:30 del mattino. Mi alzo, vado in bagno, poi prendo il pentolino per riscaldare l'acqua e mi preparo una tisana. Mentre l'acqua si scalda,

guardo fuori dalla finestra e sento un usignolo cinguettare. Poi bevo la tisana vicino al blindo. C'è un silenzio tombale. Dopo un po' comincio a sentire i primi passi e le voci degli appuntati che iniziano la loro giornata lavorativa. Dopo che finisco di sorseggiare la mia tisana passa l'infermiera per la terapia di tutti i detenuti. Io non prendo terapia, ma l'infermiera si ferma lo stesso davanti alla mia cella e ci salutiamo con voce e tono soffusi per non disturbare il silenzio. Poi iniziano ad aprire le prime celle per i detenuti che vanno a lavorare.

Arriva la colazione con latte, tè e caffè: è un ricco buffet.

Poi si sveglia anche il mio

compagno di cella e fa il caffè. Per un attimo chiudo gli occhi e mi sento a casa:

quell'odore mi fa viaggiare come una rondine che vola lontano da questo posto di cemento e ferro e mi ritrovo a pensare ai miei cari, in particolare ai miei figli Aurora, Bruno, Adele, Manuela e alla mia nipotina Maria.

Mattina

Man mano che passa il tempo si avvicinano le 8:00 e iniziano ad aprire tutte le celle. Chi si incontra si dà il buongiorno dicendo "buongiorno" o "bona". Poi mi preparo e vado a farmi la doccia. Lì sotto, mentre l'acqua mi cade in testa e in faccia, provo un grande sollievo.

Poi esco dalle docce, ritorno in cella, mi vesto e aspetto che si facciano le 10:00. Mentre aspetto guardo un po' di telegiornale. Poi scendo giù e vado in biblioteca. Lì mi rilasso un po': c'è una scrivania con il computer dove mi dedico a leggere e scrivere e passo un po' di tempo fuori dalla sezione fino alle 11:30 o a mezzogiorno, dipende dall'appuntato che monta e fa servizio nell'area pedagogica.

Pomeriggio

Poi vado su a mangiare e sto un po' con i miei paesani a prendere un caffè e a fumare una sigaretta. Verso le 13:30 si va all'aria, ma io non ci vado sempre. Ritorno in biblioteca

alla mia postazione, incontrando tante persone: insegnanti, professori, educatori e anche i ragazzi del volontariato. Quando sono seduto alla scrivania alzo gli occhi e guardo fuori dalla finestra: vedo il cielo azzurro e lì mi sento libero con gli occhi e con la mente.

Sera

Poi l'appuntato mi viene a chiamare e allora capisco che sono le 17:00. Ritorno, chiudo il computer, spengo le luci, vado verso l'appuntato, lo saluto, gli do le chiavi e ritorno in sezione. Alle 17:30 circa arriva il carrello. Vediamo se c'è qualcosa di buono o decidiamo se cucinarci qualcosa. Dopo mangiato andiamo a giocare a carte o a biliardino fino alla chiusura che arriva alle 20:00. Passa l'appuntato e grida: "Chiusura, chiusura!". Io mi faccio trovare già in cella. Poi io e il mio compagno facciamo il giro dei canali da guardare e ci mettiamo d'accordo per vedere un film o un programma.

Dopo aver visto il film, in seconda serata, mi metto sdraiato sul letto e il mio cervello comincia a pensare alla mia vita fuori.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

Natale per il carcere: un aiuto per i percorsi di reinserimento

Nella Casa Corticella "Don Nozzi" di Bologna, data la vicinanza al carcere, vengono accolte persone detenute in regime non residenziale per permesso premio, o nella fascia diurna carcerati in semilibertà (art. 21).

“Accompagnando le persone detenute – dicono dalla Casa Don Nozzi – i problemi più seri si riscontrano al termine dell’esecuzione penale, quando tornano in libertà.

Dal carcere della Dozza escono in media due persone al giorno.

Una su quattro non ha prospettive di reinserimento e questo aumenta le probabilità di recidiva: circa il 70% per chi non viene accompagnato. Aiutare le persone detenute nel periodo prossimo alla liberazione e nei giorni immediatamente successivi è un’azione vantaggiosa per loro ma anche per tutti noi.

Chiediamo il vostro aiuto per il sostegno da offrire a questi percorsi, dei quali ci occupiamo a Casa Corticella insieme a tante altre persone”.

PER CONTRIBUIRE:

In contanti

Lasciando la donazione alla Casa Corticella Don Nozzi in via del Tuscolano 99

o a p. Marco Bernardoni allo Studentato per le missioni in via Sante Vincenzi 45

Bonifico

COLLEGIO MISSIONARIO STUDENTATO PER LE MISSIONI

IBAN IT46L0306902520100000001234

BIC/SWIFT: BCITITMM

Causale: Natale per il carcere

Ricarica Postepay

N. 5333171232376042

intestata a Matte' Marcello

Causale: Natale per il carcere

Teatro e carcere: aperte le prenotazioni per la quinta edizione del Festival Trasparenze

Sono aperte le prenotazioni per gli spettacoli del Festival Trasparenze di Teatro Carcere, giungo alla sua quinta edizione.

Dal 24 ottobre al 22 dicembre, negli Istituti Penitenziari di Bologna, Castelfranco Emilia, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Ravenna, Reggio Emilia e al MAMbo – Museo d'Arte Moderna, Bologna, Teatro dei Segni, Modena, Centro di Produzione Musicale Arturo Toscanini, Parma, in programma un ricco cartellone con i primi esiti del progetto triennale (2025-2027) che il Coordinamento Teatro Carcere porta avanti in 13 sezioni detentive di 8 Istituti Penitenziari della regione su un titolo comune: ARTAUD, gli artisti nei luoghi di reclusione.

Oltre agli spettacoli, in programma anche la terza edizione della giornata di studi “**Dei delitti e delle scene. Prospettive regionali ed esperienze europee**”, che mercoledì **17 dicembre**, nel ridotto del Teatro Storchi di Modena, metterà a confronto i registi del Coordinamento con il PRAP e gli enti locali e aprirà un dialogo con tre importanti esperienze di teatro carcere a livello internazionale.

[Programma completo >>](#)

L'accesso agli spettacoli è subordinato al permesso dell'Autorità Giudiziaria Competente e prevede differenti tempistiche e modalità a seconda dell'Istituto penitenziario.

Per info su tempi e modalità di partecipazione ai diversi

spettacoli scrivere a teatrodelpratello@gmail.com.

“Carcere”: incontro sulle occasioni di apprendimento, riparazione e riscatto

Il Centro Studi “G. Donati” – Aps organizza per **giovedì 23 ottobre** alle ore **21** presso il **Cinema Gamaliele** in via Mascarella 46 a Bologna l’incontro dal titolo **“Carcere – da luogo di sofferenza a occasione di apprendimento, riparazione e riscatto”**.

È in collaborazione con Insight aps, Chiusi Fuori aps, AVOC, Liberi dentro.eduradio&tv, Poggeschi per il carcere, Coordinamento carcere del Quartiere Navile, Centro missionario diocesano di Bologna.

I relatori dell’incontro, invece, saranno **Gherardo Gambelli**, Arcivescovo di Firenze, già cappellano del carcere di Mongo (Ciad) e di Firenze, **Luca Decembrotto**, Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna, **Rossana Gobbi**, **Mirco Mungari**, CPIA, **Michele Grassilli**, ISSR, e **Martina Castaldini**, CSD.

L’obiettivo dell’incontro è raccontare come il carcere possa diventare un luogo di insegnamento, riparazione degli errori e di riscatto tramite le testimonianze degli ospiti e favorirà anche un dialogo col pubblico, che potrà intervenire con domande.

Per ulteriori informazioni: pres.csd@centrostudidonati.org